

L'“amico” Gianfranco non lascia la Presidenza della Camera e dà vita ai gruppi di “Futuro e libertà”

Fini non molla e inventa FeL

“Caro Berlusconi, fascistamente, me ne frego e resto presidente della Camera dei deputati!”.

Anticipata da una fulminante vignetta di Gian-nelli - che sul “Corriere della sera” ha disegnato Gianfranco Fini in perfetta divisa fascista, con fez e camicia nera e senza le sue solite, pacchiane cravatte - il presidente della Camera ha risposto “niet” all'avviso di sfratto intimatogli dal capo della maggioranza, che nel 2008 lo catapultò sulla poltronissima di Montecitorio.

L'allievo di Almirante - fascistone convinto, ma politico serio - non si è comportato con coerenza e correttezza istituzionale, come gli avevano insegnato il capo del Msi e il compianto Pinuccio Tatarella, ma ha seguito il fulgido esempio della grande statista... Irene Pivetti. Come Irene - che rimase presidente della Camera, anche dopo il ribaltone di Bossi anti-Cavaliere nel 1994 -, benché i deputati del primo partito del Paese che lo elessero ritengano che abbia tradito la linea e gli impegni assunti con gli elettori, Fini intende non dimettersi: “Franza o Spagna, purché se magna...”.

L'ennesimo gesto a dispetto, e non ispirato a spirito costruttivo e senso dello Stato, quello dell'ex presidente di An, adesso ispiratore del gruppetto di deputati di “Futuro e libertà”. Costoro hanno applaudito la breve dichiarazione, nella quale, ieri, Fini, in un albergo romano, e non dal balcone di Palazzo Venezia, si è presentato come la vittima innocente di “una decisione liberticida, assunta con uno spirito aziendalista antidemocratico”. Non ammessa alcuna domanda dei giornalisti, per evitare insidiose polemiche sulla vicenda dell'appartamento di

Montecarlo, lasciato in eredità da una nobildonna fascista ad An e dove adesso abita il fratello della compagna di Fini, ed ex convivente di don Luciano Gaucci, Elisabetta Tulliani.

Una linea, la sua, piena di contraddizioni e sbandamenti. Come quando, nei giorni scorsi, Fini non solo non ha preso le distanze dal ciarliero, e pluri-stipendiato, deputato giustizialista Granata ma, anzi, lo ha difeso. Ma il giorno dopo che ha fatto il presidente della Camera? Ha ossequiato, via telefonino, proprio il sottosegretario Mantovano, cioè il bersaglio degli attacchi di Granata, sul delicato nodo dell'impegno del governo contro le cosche: “Ti rinnovo, caro Alfredo, la mia più totale stima”. Giudichino i lettori!

E, anche dal punto di vista dello stile e della forma, fatemi, se ci riuscite, qualche altro esempio di un presidente della Camera, che sceglie la strada della polemica personale, dello scontro frontale e astioso con due membri dello stesso ramo del Parlamento, da lui presieduto, come ha fatto l'ex capo del Movimento sociale italiano contro i colleghi Cosentino e Verdini, inquisiti ma presunti innocenti, come stabilisce la Costituzione. La situazione è, dunque, arrivata a un punto di non ritorno per responsabilità del gruppo di “Futuro e Libertà”, e l'ultimo tentativo disperato di Fini, nella serata di mercoledì, con la tardiva intervista a “Il Foglio”, lo ha dimostrato. L'ex capo missino, politicamente si è dimostrato inaffidabile nei confronti della coalizione che lo ha designato e votato alla poltronissima riservata alla terza carica dello Stato, completando lo “sdo-

ganamento” degli ex nostalgici di Mussolini, avviato da Berlusconi nel lontano 1993.

E adesso? Come ha detto Fabrizio Cicchitto, si è aperta una questione seria all'interno del Pdl, ma non ci sono ragioni perché il premier riferisca in Parlamento, come ha immediatamente chiesto “old Romagna rossa” Bersani. E, in effetti, la maggioranza, che sostiene il governo, scelto non più tardi di due anni fa dagli italiani, c'è, ed è salda, come ha dimostrato con il voto sulla manovra economica appena due giorni fa. Si profilano, certo, giornate tese, ma l'auspicio è che prevalgano l'equilibrio, il mantenimento della necessaria freddezza e il rispetto delle regole, soprattutto da parte di chi occupa, pro tempore, ruoli delicati. In questo contesto, non ci sembra condivisibile l'invito, da parte di alcuni osservatori, a Napolitano, affinché intervenga dopo il presunto “attacco” che il premier avrebbe sferzato al presidente della Camera. Ci chiediamo e chiediamo ai lettori: e allora, nell'ultimo anno, caratterizzato da continue mitragliate da parte di Gianfranco e dei suoi al premier su tutte le questioni al centro dell'agenda politico-parlamentare, perché nessuno di tali soloni ha mai sollecitato il capo dello Stato affinché chiedesse a Fini di non entrare, pesantemente e a gamba tesa, nel teatrino dei partiti?

Eppure, quello di numero uno dell'assemblea di Montecitorio è un ruolo di terzietà e di garanzia dell'opposizione, certo, ma anche e soprattutto della maggioranza che, commettendo un errore, aveva eletto il troppo ambizioso deputato bolognese nel 2008.

Pietro Mancini

